



IL FLAMINIO cultura

Rivista di studi della
COMUNITÀ MONTANA DELLE PREALPI TREVIGIANE
N° 15 NOVEMBRE 2006



ANTONIO DELLA LIBERA

I LAGHI DI REVINE: UNA STORIA LUNGA TRENTAMILA ANNI

I laghi hanno in genere una vita breve, almeno rispetto ai tempi geologici: infatti nel giro di qualche migliaio di anni si formano, si trasformano e quindi scompaiono, soffocati dai detriti che vi cadono dentro.

È una regola questa che naturalmente vale anche per i due laghi di Revine, quello di Santa Maria e quello di Lago.

La loro origine risale a poco meno di trenta mila anni fa a seguito dello scioglimento di quella lingua del ghiacciaio del Piave che dalle valli del Cadore, attraverso la Val Lapisina, spingeva la propria fronte dentro la valle del Soligo arrivando fino a Gai di Tovenà. Qui il ghiacciaio stazionò a lungo, alimentando un torrente d'acqua di fusione e depositando davanti a sé grandi quantità di detriti, provenienti soprattutto dal Cadore, con cui formò una caratteristica collinetta, disposta trasversalmente rispetto all'asse della Vallata, la quale costituisce in bel esempio di cerchia morenica frontale.

Questo succedeva più di trenta mila anni fa, durante l'ultima glaciazione, detta wurmiana.

A quei tempi il ghiacciaio del Piave era così potente da trasfluire dalla Val Belluna a quella del Soligo, scavalcando il passo di San Boldo (quota 706), quello della Scaletta (quota 870) e passando sopra Praderadego (quota 920).

Da allora il clima andò migliorando: la temperatura media dell'aria salì di qualche grado e diminuirono le precipitazioni nevose in montagna. Di conseguenza un po' tutti i ghiacciai ritirarono le loro fronti dentro le valli e diminuirono di volume e di lunghezza.

Si stima che circa 19 mila anni fa la lingua glaciale che aveva invaso la

ANTONIO DELLA LIBERA. Geologo libero professionista. Ha realizzato varie ricerche e pubblicazioni in materia. Autore di "Sulle montagne per la libertà", storia della Resistenza nel vittoriese, e, più recentemente, di "Il linguaggio delle pietre. Vicende geologiche del territorio trevigiano".

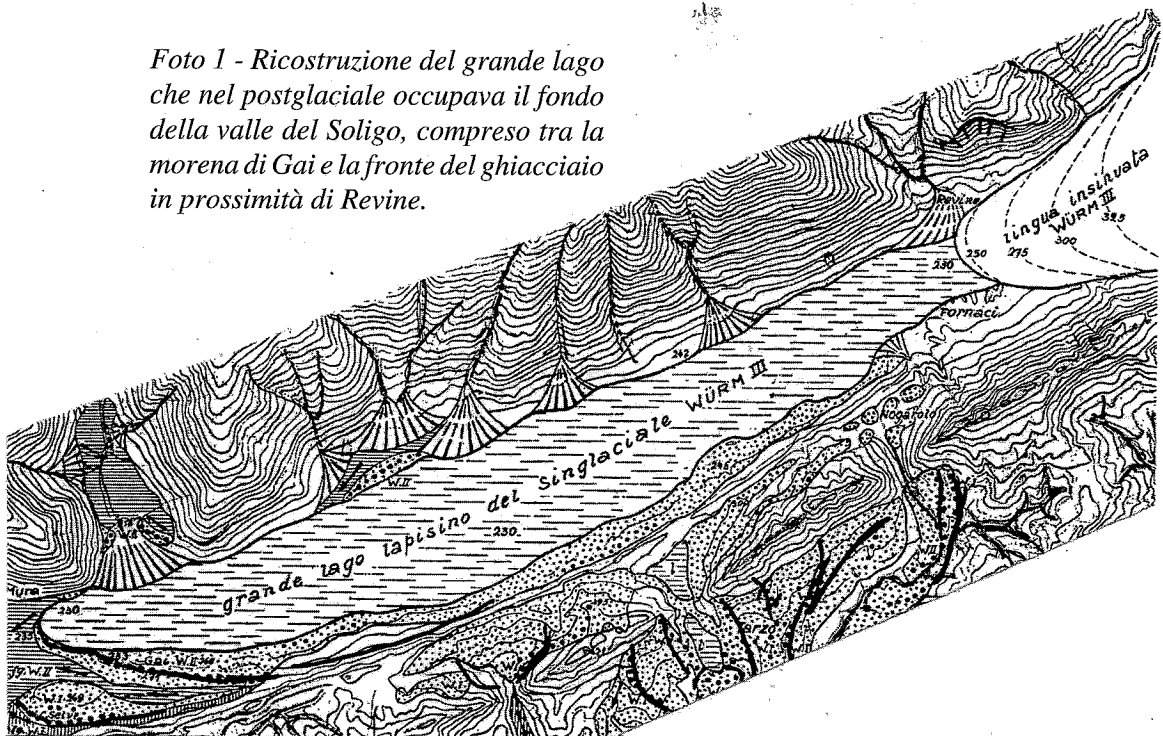
Vallata, fosse ormai retrocessa fin nei pressi di Revine, lasciando davanti a sé un'ampia conca chiusa verso ovest dalla collina morenica di Gai. Questa, funzionando da sbarramento naturale, consentì la formazione di un grande lago che per buona parte era alimentato dalle acque di fusione e la cui lunghezza raggiungeva almeno sette chilometri. Il suo livello era prossimo a 230 metri, quindi cinque o sei metri più alto rispetto a quello degli attuali due laghi.

Il livello del lago andò in seguito abbassandosi poiché le sue acque, nel riversarsi nel Soligo, avevano un po' alla volta inciso la soglia di Mura. (foto n. 1)

E sicuramente si sarebbe prosciugato, se nel frattempo il torrente glaciale che scendeva dalla valle del San Boldo, non avesse portato con sé grandi quantità di detriti e non avesse formato la vasta conoide alluvionale di Tovenà, la quale, disponendosi di traverso alla Valle principale, ha creato un nuovo sbarramento alle acque, permettendo così all'antico lago di sopravvivere.

Le sue dimensioni, con il passare del tempo, sono andate però riducendosi a causa del continuo arrivo lungo le sponde dei materiali portati dai corsi d'acqua locali e a causa del depositarsi sul fondo di sostanze, soprattutto di origine vegetale, che i normali processi di biodepurazione non erano in grado di demolire interamente.

Foto 1 - Ricostruzione del grande lago che nel postglaciale occupava il fondo della valle del Soligo, compreso tra la morena di Gai e la fronte del ghiacciaio in prossimità di Revine.



A seguito del progressivo “interramento”, la parte di lago più prossima alla morena di Gai si è trasformata prima in acquitrino, poi in torbiera, per essere alla fine, e dopo notevoli interventi di bonifica, recuperata all’agricoltura.

Riferiscono le cronache locali che agli inizi del XV° secolo venne scavato un canale- chiamato “ La Tajada” – allo scopo di drenare i terreni del fondovalle e favorire il deflusso dell’acqua verso il Soligo. L’opera produsse benefici effetti anche se qualche tratto continuava ad essere paludoso e se sotto l’abitato di Soller permaneva un piccolo specchio d’acqua.

Qualche secolo dopo, esattamente nell’anno 1878, a fronte di un peggioramento delle condizioni idrauliche e del ripetersi delle esondazioni, si provvide ad un ulteriore approfondimento ed allargamento del vecchio canale.

In anni recenti, infine, il Genio Civile di Treviso ha eseguito una nuova ricalibratura della “Tajada” allo scopo di aumentare le capacità di scarico dell’acqua verso il Soligo.

Le vecchie carte catastali, quella napoleoniche del 1813 e quella austriaca del 1842, mostrano che fino a 150 anni fa esisteva ancora un unico lago, ma la sua lunghezza si era ormai ridotta a non più di quattro chilometri.

Finché - nella seconda metà dell’800 - una sottile lingua di detriti, che le acque torrentizie avevano nel frattempo trascinato a valle, lo divide negli attuali due bacini di Santa Maria e di Lago.

Questi sono stati successivamente collegati mediante uno stretto canale artificiale sulle cui sponde gli archeologi hanno trovato i segni di insediamenti palafitticoli.

Anche nella vicina piana di Tarzo vi sono tracce che testimoniano la lontana esistenza di due piccoli laghi, che oggi non ci sono più.

Come quelli di Revine, anche questi hanno preso forma durante la fase di ritiro del ghiacciaio wurmiano, il cui spessore era tale da scavalcare la soglia rocciosa di Corona e da riversarsi in direzione di Tarzo, fino ad affacciarsi sulla valle del Cervano.

Anche qui, analogamente a quanto è avvenuto a Gai, i detriti abbandonati dalla fronte glaciale riuscirono a formare un cordone morenico allungato dalla località San Pietro fino alla località “il Cristo” e che chiude a sud-est la valletta su cui è adagiato l’abitato di Tarzo. La continuità di questa collina morenica frontale è interrotta da due incisioni prodotte dalle acque di fusione del ghiacciaio e che oggi sono percorse rispettivamente dalla strada che scende a Corbanese e dal rio dell’Acqua.

Dopo la scomparsa del ghiacciaio, tra questa morena e la dorsale rocciosa di Corona è rimasta una blanda depressione che per lungo tempo fu appunto occupata dai due laghetti, posti uno di seguito all’altro. Finché, in tempi più vicini a noi, la conca venne riempita con i sedimenti trasportati dai torrentelli che scendevano dai declivi collinari circostanti e trasformata in acquitrino

ricoperto da una vegetazione di tipo palustre. La conca risulta oggi completamente riempita da sedimenti argillosi e torbosi, sopra i quali si distende la fragile piana di Tarzo. Si calcola che in origine questi laghetti raggiunsero la profondità di una ventina di metri.

Il ritiro dei ghiacciai dalla Vallata è stato un termometro indicatore del miglioramento climatico e quindi del passaggio da un ambiente glaciale ad uno periglaciale, che doveva essere simile a quello che si può oggi osservare, per esempio, sulle Alpi, oltre il limite della vegetazione.

IL mutamento climatico avvenne molto lentamente e con varie oscillazioni.

L'alternarsi del gelo e del disgelo, che caratterizzò questa fase, produsse un'intensa frantumazione superficiale delle rocce calcaree e silicee lungo il versante settentrionale della Vallata. Il fenomeno, chiamato crioclastismo, produsse abbondanti falde fatte di minuti frammenti detriti a spigoli vivi che si sono andati distribuendo ai piedi della montagna e che, laddove sono state trascinati a valle dalle acque dei torrenti, hanno dato luogo alla formazione di vaste conoidi alluvionali, oggi completamente stabilizzate, sopra le quali, in posizione rilevata, si trovano gli abitati di Revine, di Santa Maria, di Lago e di Tovenà.

Sull'opposto versante collinare, le più tenere e più facilmente erodibili rocce marnose ed arenacee, per l'azione aggressiva degli agenti atmosferici, sono state invece ridotte in sabbie ed in argille; terreni questi che quando s'imbevono d'acqua, perdono la loro stabilità e tendono a scivolare verso il basso formando colate. Si tratta di dissesti che in questa zona si sono ripetuti varie volte in passato, soprattutto prima che la formazione del manto vegetale ne contrastasse lo sviluppo.

Interessante testimonianza dell'insediamento - nel postglaciale - della vegetazione arborea in Vallata, sono i numerosi tronchi subfossili rinvenuti a Revine, nelle ex cave Tomasi.

Correva l'anno 1972 quando sul fronte di scavo da cui si stava estraendo "l'argilla da laterizi", comparvero, uno dopo l'altro, oltre una settantina di tronchi inglobati nel sedimento, alti fino a quattro metri e nella loro originaria posizione di crescita.

Si trattava di larici (*larix decidua*) che facevano parte di un antico bosco investito e per buona parte sepolto da colate di fango trascinate a valle dalle acque ruscellanti e depositate al piede del pendio, in prossimità della sponda del lago, dove appunto a quei tempi si estendeva una foresta.

Il ritrovamento venne attentamente studiato; in particolare alcuni campioni di legno vennero sottoposti all'esame del carbonio 14 in modo da poter stabilire l'età di crescita degli alberi: risultò che i più vecchi avevano un'età di circa 17300 anni rispetto ad oggi; mentre i più giovani risalivano a circa 14700 anni fa.

Come è noto l'habitat naturale del larice è oggi localizzabile nelle regioni

fredde continentali oppure sulle Alpi, ad oltre 1000 - 1500 metri di quota.

Il fatto di aver rinvenuto resti subfossilizzati di larice in Vallata, a poco più di 200 metri di quota, costituisce una preziosa indicazione sulle condizioni climatiche qui esistenti attorno a 15000 anni fa, in un periodo cioè in cui la lingua del ghiacciaio aveva oramai abbandonato questo territorio e si era ritirato nella vicina e poco soleggiata Val Lapisina.

Purtroppo il giacimento di Revine, considerato dagli studiosi sito di rilevante interesse scientifico, non è stato in questi anni per nulla protetto nè salvaguardato ed attualmente giace in uno stato di deplorabile abbandono. (foto n. 2).

Tornando ai due laghi di Revine si rileva come essi non godano oggi di buona salute. La loro principale malattia è lo scarso ricambio idrico e l'insufficiente ossigenazione. Questo succede perché non dispongono di immissari in grado di assicurare un continuo ed abbondante ricambio



Foto 2 – Tronco subfossile ancora in posizione verticale nelle ex cave di argilla di Revine.

d'acqua. La loro alimentazione risulta infatti precaria ed affidata ad alcuni torrentelli che scendono dal versante montano e da quello collinare, ma che sono attivi solo saltuariamente, quando le precipitazioni sono abbondanti. Ogni tanto, a queste acque si aggiungono quelle che escono dal terreno in corrispondenza della sorgente carsica del Piaveson, posta ai piedi della montagna e a poca distanza dal lago di Santa Maria.

Per cui le uniche fonti di alimentazione costanti paiono essere solo alcune polle sorgive distribuite sul fondo del bacino di Santa Maria. La loro presenza viene rilevata durante i periodi più freddi della stagione invernale quando sulla superficie ghiacciata del lago appaiono le cosiddette "sfiadore" cioè dei cerchi d'acqua "tiepida" che, risalendo per moto convettivo dalle sorgenti di fondo fino in superficie, scioglie in vari punti la cappa di ghiaccio interrompendone la continuità.

All'insufficiente ricambio naturale delle acque si è aggiunto, nel recente passato, e per entrambi i laghi, anche l'insidia dell'inquinamento, causato dagli scarichi fognari, dalle attività produttive presenti in zona e dal dilavamento dei terreni agricoli. Questo problema è stato però sostanzialmente risolto dopo la recente costruzione di una rete fognaria circumlacuale e di un depuratore ad essa collegato.

Vi è poi la questione della lenta ma continua sedimentazione di fanghi dentro i due laghi: fenomeno questo che si ritiene possa a lungo andare soffocare le sorgenti di fondo riducendone o annullandone le portate.

In base ai pochi dati forniti dai rilievi batimetrici risulterebbe che la quota di fondo si stia alzando ad un ritmo di oltre un metro ogni 100 anni. Misure eseguite nel 1980 indicavano per il lago di Santa Maria una profondità massima di 8 metri, e di 11 per quello di Lago; mentre nei primi anni del 1900 le loro rispettive profondità sarebbero state invece di 10 e di 12 metri.

Il pelo libero delle acque si mantiene attualmente attorno a quota 224. Quando però piove a lungo ed intensamente, stante l'ancora insufficiente capacità di ricambio delle acque e di deflusso verso il Soligo, il livello dei due laghi tende rapidamente a salire di alcuni metri fino ad invadere ampi tratti della zona rivierasca, allagando i campi ed arrecando danni alle colture, alle abitazioni e alle strutture ricettive.